

L'intervista

Luccioli: «Ho conosciuto colleghe malviste per timore di lunghe assenze dovute alla maternità»

È entrata in magistratura insieme ad altre sette colleghe con il primo concorso aperto anche alle donne nel 1965, è diventata la prima toga rosa in Cassazione (1988) e vent'anni dopo la prima presidente di sezione della Suprema corte. Maria Gabriella Luccioli, classe '40, non ha mai raggiunto un incarico direttivo, sebbene avesse tutte le carte per diventare presidente di Cassazione, ma in cinquant'anni da giudice ha scritto pagine importanti del diritto italiano: dalla sentenza Englaro all'affido di un bimbo ad una coppia di sole donne. Nel libro «Storia di una giudice» (Forum editrice) racconta la sua vita professionale in un mondo i cui vertici sono sempre stati maschili.

«Non avevo neanche 25 anni quando inaspettatamente, grazie alla legge che nel '63 aprì alle donne la possibilità di fare qualsiasi lavoro, mi si presentò la possibilità di partecipare al concorso. Lo vincemmo in 8 donne su 200. La nostra presenza era una novità in un contesto rigorosamente maschile, questo scatenò diffidenza, curiosità, a volte paternalismo: per noi fu molto difficile dimostrare che quell'ammissione era stata meritata. Dovevamo impegnarci ogni

giorno per essere perfette, essere disponibili ad ogni esigenza sia dei colleghi che del foro, un prezzo dal quale gli uomini erano dispensati».

Cos'è cambiato oggi?

«Be' oggi c'è stata una grande trasformazione nella categoria, le donne sono il 52%,



Cover Il libro edito da Forum

ma c'è una loro scarsa presenza ai vertici della magistratura. È come una piramide con un tetto di cristallo ancora intatto e la base affollata da donne. Occorre riflettere e adottare misure che garantiscano le pari opportunità nei ruoli apicali».

Come?

«Bisogna riformulare i criteri di nomina degli incarichi af-

finché non penalizzino, anche in maniera indiretta, le donne. Nel Csm eletto nel 2014 c'è una sola componente togata, eppure le donne votanti sono più del 50%. Il Parlamento per certi versi è stato più lungimirante perché ne ha indicate due. Ma il numero è così esiguo che dentro l'organismo di autogoverno le donne non possono fare massa critica, è difficile in queste condizioni valorizzare le problematiche di genere. La legge va rivista e va introdotto un sistema che garantisca le quote».

Nella sua carriera pensa di essere stata penalizzata dall'essere donna?

«Non posso affermare questo, non ho incontrato ostacoli, piuttosto ho vissuto quel senso di costante messa alla prova di cui dicevo prima che mi ha sempre impegnata di più, ti faceva pagare un prezzo molto alto. Ho capito solo più tardi che anche questa era una discriminazione. Conosco colleghe che si sono imbattute in situazioni difficili con avvocati o con capi degli uffici che non vedevano di buon occhio l'arrivo della donna, anche per il timore di assenze prolungate dovute alla maternità».

An. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PADINA DA OGGI SI CHAMA COSÌ:
Piva!
LA PADINA COL PUNTO ESCLAMATIVO